

Memorie

Persone, fatti e luoghi di una cittadina del Meridione d'Italia
Mesagne - Novembre 2019 - Anno I; n.7.

e
s
a
g
n
e
s
i



Verità piccole e nuove sul generale Messe

SOMMARIO

4 - Messe nel regno del sud Leggendo il
"Diario" di Mario Roatta
(6 settembre - 31 dicembre 1943)
di Tranquillino Cavallo

7 - Il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe
di Antonino Zarcone

10 - Una seduta consiliare, le
"insimulazioni" e il monumento che
non si fece
di Giuseppe Giordano

12 - Quando il Comitato di liberazione
nazionale bocciò Messe senza appello
di Angelo Sconosciuto

18 - Il generale Messe e il nostro *animus
studenti*
di Mario Vinci

20 - Elenco dei caduti mesagnesi sul
fronte russo

"Bisogna avere buona memoria
per mantenere le promesse."

(Friedrich Wilhelm Nietzsche)

EDITORIALE

*Il Generale
un monumento
e una foglia di fico*

È un tantino speciale questo numero delle "Memorie mesagnesi" perché lo dedichiamo ad un argomento che da cinquant'anni tiene impegnati i rappresentanti istituzionali dei mesagnesi: il tema sembra oggi essere non il generale Giovanni Messe, ma – sia consentito – "se" e "come" ricordarlo, visto che anche sul "se" si pongono questioni preliminari, mentre altri spingono sul "come", considerato che il "se" risultava superato da due fatti concludenti: la realizzazione di un luogo e quella di un mezzobusto da collocare in quel luogo, dopo che in una memorabile seduta del Consiglio comunale tutto fu messo in discussione.

Ora, dopo 51 anni dalla morte del generale - benché non *apertis verbis*, ma un tantino di nascosto, forse per non svegliare il "can che dorme" sia esso legato ad una o all'altra ideologia, ad una o a più burocrazie -, quel cammino è ripreso ed in verità non bene, perché ha sempre ragione la saggezza popolare, che vuole non si faccia giorno dove molti galli cantano. E siccome i galli erano diversi, ognuno ha contattato qualcuno per vedere come fare.

In verità c'è stato anche con noi un mezzo abbozzamento da parte di qualche esponente di un comitato – il comitato lo si fa

(Continua a pagina 2)



Le Memorie mesagnesi si possono ricevere a casa in abbonamento fino a Dicembre 2019?
Certo, il giornale ve lo consegna l'agenzia Nexive, via San Donaci di Mesagne, con Francesco Paoelli nella nuova gestione.

(Continua da pagina 1)

sempre, tanto è quello che da un punto di vista giuridico conta meno e lascia carta bianca a chi grida di più o è più di altri mosca cocchiera –, ma, pur avendo più volte affrontato il tema, pur avendo tra le nostre collaborazioni gente avvezza a studiare ed a proporre sue ricerche in università, siamo stati giudicati non all'altezza da un "Cetto la qualunque" che conquista la laurea in vecchiaia (non è cosa disdicevole in sé, ma non conferisce patente alcuna oltre al pezzo di carta) ed affida – ci riferiamo allo spot su YouTube - la cardiocirurgia ad un non laureato, che però "ha buone mani".

Il fatto di restare fuori ci lascia contenti – e non è il sorriso a denti stretti della volpe, che non giungendo all'uva dice che è acerba – per una serie di ragioni: la prima riguarda la circostanza molto seria che proprio la caratura del personaggio richiede ponderazione nelle scelte – su quel "se" e poi sul "come", appunto – e, come si fa per il tempo necessario delle scienze storiche, occorre mettere ulteriormente a fuoco la questione: la storia militare può essere andata un po' avanti nella formulazione del giudizio strettamente legato alle scienze militari, ma non tutto è ancora collegato a dovere. La seconda ragione è che preferiamo continuare a ricercare come dimostrano queste pagine, piuttosto che riassumere cose già scritte, inserire qualche foto, riportare pari pari articoli già pubblicati e formulare quindi non giudizi, ma pregiudizi realizzati con la tecnica del collage, dalla quale emerge il pensiero altrui senza nemmeno avere la forza di aderirvi adducendo un fatto o una circostanza nuova, *ad adiuvandum*, direbbero gli storici.

Ecco, notando quanto sta avvenendo alla chetichella in città ci vengono in mente le parole che una persona al di sopra di ogni sospetto, il filosofo, giornalista ed editore Pietro Gobetti – 25 anni di vita soltanto, ma spesi benissimo - usava inserire come motto della sua casa editrice sulle copertine delle edizioni. Sono parole scritte in greco e quindi se il Comitato cittadino non annovera tra i suoi gente adusa a leggere e tradurre il greco, le proponiamo in una traslitterazione in caratteri latini con adeguata traduzione. Gobetti scriveva: "*Ti moi syn douloisin*" e ci aggiungeva un punto e virgola che in greco è il punto interrogativo. Quindi traduceva, sulla scorta dell'Alfieri: "Che cosa ho io a che fare con



Il generale Giovanni Messe

gli schiavi?". Era una presa di posizione contro i conformismi che rendono schiavi, ed anche l'ideologia e la presa di posizione non completamente suffragata, nell'uno o nell'altro verso, rendono tali.

Ci saremmo potuti inserire nel dibattito sui social, inviando queste nostre riflessioni a due dei - crediamo 4 - più frequentati siti di interesse locale, in ossequio al fatto che lì si è animato il dibattito; abbiamo preferito proseguire i nostri studi e non abusare dell'ospitalità altrui solo per dire poche cose, la prima delle quali è che, sull'argomento, si notano questioni irrisolte che consiglierebbero almeno di sospendere il giudizio storico. Sarebbe parziale benché esso sia sempre considerato personale ed infatti al momento serve solo alla politica per tenere lontana da sé una decisione da assumere, quando invece sembra dichiararsi pronta a farlo "sentito il parere di...".

A quanto è dato sapere, la politica chiede consulto sul "come", dando già per assodata la fase del "se" (che è quella più consona per chiedere un giudizio storico): insomma, sceglie una comoda foglia di fico evitando di assumere decisioni che con un maggior coraggio potrebbe adottare, così come si cercò di fare subito dopo la dipartita della persona di cui ci si occupa.

E non è a dire che si professa una sorta di "ignoranza". No: non si chiede la diagnosi, si chiede piuttosto se vada bene questa o quella cura, dando per scontato tutto, o quasi.

Così non dovrebbe essere e, dopo aver dibattuto per diversi giorni se realizzare o meno un numero monografico, abbiamo deciso che questa poteva essere la soluzione migliore: nuovi contributi di idee e inviti alla rilettura a disposizione di tutti.

Questa decisione è maturata ancor più dopo l'intervento sui social del prof. Cosimo Greco il 21 ottobre scorso, giorno in cui le agenzie di stampa davano notizie che in Spagna le spoglie di Francisco Franco venivano spostate dal mausoleo della Valle dei caduti, dedicato alle vittime della guerra civile.

Una singolare coincidenza utile per dire come uno dei temi che è necessario ci occupi come comunità libera e matura dovrebbe essere quello di fare i conti col passato e chiu-

Memorie

e
s
a
s
n
e
s
i

Supplemento a RADICI
Testata registrata presso il Tribunale di Brindisi N.1/1999.
Anno I, n.7 (Novembre 2019)

Composizione: Damiano Andriolo.
Stampa: Tipografia Castorini - Mesagne (Br)

Hanno collaborato a questo numero: Domenico Ble, Raffaele Castorini, Tranquillino Cavallo, Ermes De Mauro, Alessia Galiano, Giuseppe Giordano, Marcello Ignone, Dino Levante, Antonio Pasimeni, Angelo Sconosciuto (Direttore responsabile), Mario Vinci, Antonio Zarcone.
Un ringraziamento alla signora Cosima Formica dell'Archivio storico Comunale.

Redazione: via Giuseppe Di Vittorio n.6 - Mesagne (Br)
Email: memoriesmesagnesi@gmail.com

Costo € 0,50
Copie arretrate € 1,00

*Alle "Memorie" si collabora su invito
e la collaborazione è a titolo esclusivamente gratuito.*

derli, se non in maniera condivisa, nel modo meno doloroso possibile.

“Non sono uno storico, ma so come si fa ricerca”, esordisce opportunamente il professore Greco e da cittadino rivendica (“mi prendo la libertà”, scrive) il diritto di esprimere il parere sulla questione Messe, che lui dice essere “tornata di moda”, ipotizzando alcuni retroscena che – il tema ci accomuna – non sembrano appassionarlo. Sapendo poi “come si fa la ricerca”, ripropone quello che si chiama lo *status quaestionis*, opportunamente separando le strade della storia da quelle dell’agiografia. Non bisogna canonizzare nessuno, del resto, e ricordiamo che, proprio in quel processo, si tengono bene separati i piani di indagine prima che si approdi ad un giudizio finale e prima ancora, ovviamente, che avvenga il fatto prodigioso ed inspiegabile per la scienza.

Il professore, tuttavia, pur concludendo da autentico studioso: “continuerò la mia ricerca tra gli atti del Parlamento e nelle pubblicazioni nazionali e internazionali” anticipa un giudizio, una sorta di *lapsus calami* indicatore probabilmente del fatto che i tempi per agire non sono ancora maturi ed il tempo della ricerca resta il più opportuno.

«Posso comprendere che i congiunti del Messe si battano per dare massima visibilità al loro famoso familiare. Comprenderei meno l’atteggiamento dell’AC e dei cosiddetti “storici” locali», egli scrive e quindi riferisce di alcune fonti e di letteratura, molta della quale appartiene alla cosiddetta memorialistica. Insomma, per usare un piano di espressione lontano dalla formazione culturale di chi scrive, ma forse efficace, sembra che, posta l’espressione di aritmetica con calcoli da fare - liberandosi dalle parentesi prima tonde, poi quadre, poi graffe -, si anticipa il risultato, magari esatto,



Il generale Giovanni Messe

senza aver espletato tutti i passaggi e considerando sufficiente solo l’opera fin lì condotta.

È accaduto però, proprio qualche giorno prima l’intervento del professore e non si sa quanto casualmente, opportunamente o provvidenzialmente – a seconda di come si consideri la storia – che il direttore del sito Mesagne.net ripubblicasse un articolo del prof. Domenico Urgesi che, riferendosi al convegno su Messe del 2000 ed alla successiva pubblicazione degli atti da lui curata assieme ad altri scriveva testualmente: «In poche parole, con quel Convegno e gli interventi che esaminarono l’opera e la vita di Messe da varie angolazioni, il Mar. Messe fu riabilitato (se ce n’era bisogno) agli occhi della sinistra mesagnese (e nazionale) che fino ad allora lo aveva considerato poco più che un fascista arrivista, succube di Mussolini, ecc. ecc.; si stabilì che Mesagne può e deve andare fiero di G. Messe».

Ora, a parte la piccola notazione che un convegno non serve a tacitare alcuno, quanto piuttosto a tentare di raccogliere organicamente nuovi elementi di riflessione su un argomento di ricerca, giova ricordare che non tutto fu chiarito del nostro concittadino e questo accadde non già per scarsa lungimiranza degli organizzatori nello scegliere gli argomenti da affrontare, quanto perché può accadere che l’adesione all’invito ad un convegno di un relatore possa determinare, una volta passato l’evento ed avendo magari solo la scaletta dell’intervento e le schede più importanti, che si metta mano ad altri lavori, più urgenti e più appassionanti, dimenticando di inviare la relazione per la pubblicazione degli atti. A pagina 11 del volume degli atti mesagnesi, leggiamo infatti: “La relazione del prof. (...), dal titolo *Giovanni Messe nel secondo dopoguerra: tra ideologia nazionale e impegno politico*, non è pubblicata in questi Atti, perché non è pervenuta”.

Quella parte di esistenza – altrettanto importante a nostro giudizio, perché necessariamente collegata alla precedente, soprattutto dall’8 settembre 1943 in avanti - è rimasta inesplorata?

Dovessimo applicare lo stesso metro di condotta riservato ad altre relazioni, si dovrebbe concludere per un necessario approfondimento. Ciò consente di tenere la questione su due piani distinti: un piano storico, che tende ancora alla ricerca, ed uno politico, che avrebbe potuto chiudere la questione, che interessava quando avrebbe voluto sol che ne avesse avuto la convinzione e la forza.

Debolezza, carenza di orizzonti e penuria di idee, unito ad un interessato *politically correct* ci hanno portato a questo punto.

Memores Civitatis

P.S. I nostri editoriali continuano ad essere firmati con il nome collettivo perché frutto di un’autentica riflessione comune, soprattutto nell’attuale momento storico, in cui si ha la vaga impressione che ciascuno cerchi di rafforzare il proprio discorso, attribuendosi un ruolo che speriamo sia solo un involontario affermare: “Lei non sa chi sono io!”

PERSONE

**Messe nel regno del sud
Leggendo il “Diario” di Mario Roatta
(6 settembre - 31 dicembre 1943)**

di Tranquillino Cavallo



Il generale Giovanni Messe viene decorato

Il percorso per la conoscenza militare, politica e umana del generale Giovanni Messe non può prescindere dai fatti che accaddero, nella seconda Guerra Mondiale, dopo l'8 settembre 1943, giorno della firma dell'armistizio, quando il governo Badoglio, a seguito del re Vittorio Emanuele III, si trasferì a Brindisi con il suo governo. Lo facciamo proponendo alcuni stralci del diario del generale Mario Roatta, all'epoca Capo di stato Maggiore dell'Esercito, che abbraccia un periodo compreso tra il 6 settembre e il 31 dicembre 1943, periodo in cui sia il monarca, sia i suoi generali erano presenti in varie zone della provincia di Brindisi. Il “Diario” di quei giorni, infatti, a cura di Francesco Fochetti è stato pubblicato da Mursia nel 2017 in un volume di 270 pagine. Si tratta, per la verità, di un diario in cui sono scritti, in maniera consequenziale, fatti personali privi di valenza storica o analisi politiche del momento.

Vediamo di comprendere, quindi, cosa facesse l'allora Maresciallo d'Italia, Giovanni Messe, in quel particolare periodo storico. Non prima, però, di trascrivere un passaggio della lettera che Claretta Petacci scrisse a Mussolini il 20 luglio 1943. «Ricorda – scris-

se tra l'altro la Petacci – che tutto lo Stato Maggiore è legato a casa reale e ad ogni ora hai avuto la dimostrazione del continuo tradimento».

Quindi un Messe legato alla Casa Savoia e non al Duce. Durante il periodo di “Brindisi Capitale d'Italia”, il 13 ottobre 1943, nel diario si inizia a parlare del generale Messe allorquando il generale Roatta chiede udienza al generale Vittorio Ambrosio, Capo di Stato Maggiore generale, la più alta carica militare che l'Italia avesse a quel tempo. «Vado dall'Ecc. Ambrosio», scrive il generale Roatta nel suo Diario. E poi: «Fra l'altro mi dice che è stata chiesta la liberazione di Messe, Berardi ed Orlando. Il primo sarebbe nominato ministro della Guerra, il secondo comandante dei reali Carabinieri ed il terzo sarebbe a disposizione per assumere un comando di Corpo d'Armata». Messe, infatti, il 13 maggio 1943, era stato fatto prigioniero in Tunisia dal generale dell'esercito neozelandese Bernard Freyberg. Dell'incontro fra Messe e Freyberg è noto uno scambio di battute riferito da Paolo Colacicchi, ufficiale interprete:

Freyberg: «È, il Maresciallo, un fascista?»

Messe (calmissimo): «Naturalmente.»

Freyberg (sorpreso): «Naturalmente? Perché»

Messe: «Perché il Re che ho l'onore di servire accetta un capo di governo fascista. Se lo accetta il mio Re, naturalmente lo accetto anch'io».

Riprendendo lo scritto del Diario, il generale Roatta dice: «Nel pomeriggio vado a dirgli che, nelle condizioni di fatto, e dato il tipo di Messe, finiremmo, lui ministro ed io Capo



Il generale Giovanni Messe posa per una foto con i suoi uomini

di Stato maggiore, per compiere su per giù il medesimo lavoro. Molto meglio mandare o lui o me quale rappresentante italiano da Eisenhower, e fare l'altro ministro e capo di Stato Maggiore ad un tempo».

Il generale Ambrosio si rende conto di ciò che gli dice Roatta e «assicura che la nomina di Messe a ministro avverrebbe – caso mai – dopo la liberazione di Roma».

Nel novembre del 1943 il maresciallo d'Italia Giovanni Messe è rientrato in Patria e soggiorna a Brindisi. Il generale Roatta, il 10 novembre 1943, ricorda di aver avuto «una lunga visita di Messe rientrato insieme a Bernardi e Orlando».

Il 13 novembre 1943 è una giornata ventosa. Nel pomeriggio il vento si calma e il sole fa capolino tra le nuvole. Roatta è sul balcone quando riceve la visita del duca Pietro D'Acquarone e dell'aiutante di campo del re Vittorio Emanuele III, Paolo Puntoni. I tre s'intrattenerono in un lungo discorso nel quale parlarono anche di Messe. In particolare sul fatto

di come fosse «chiaro che la liberazione di Messe e dei suoi due generali fa parte di un piano inglese, al quale è collegata la campagna contro Ambrosio e me».

Il 14 novembre 1943 su Brindisi transitano diversi aerei militari quando Roatta ha la conferma che Giovanni Messe «sarà Capo di Stato Maggiore generale, con De Stefanis sottocapo». Nella stessa giornata a casa di Roatta si reca Vittorio Emanuele III che gli dice, tra le altre cose, che Messe è «favorevole a lasciare il generale Giuseppe Castellano ad Algeri».

Qualche giorno dopo, il 2 dicembre 1943 il generale Roatta riceve nel suo ufficio il colonnello Rossi che lo informa che il Maresciallo d'Italia, Giovanni Messe «ha parlato molto chiaro, giungendo a dire che se gli Anglo-americani non ci danno modo di combattere, è inutile che egli rimanga qui, ed è meglio che egli ritorni in prigionia in Inghilterra, dove non stava male».

Il 13 dicembre 1943 il generale Roatta si reca a Bari per acquistare degli abiti civili. Subito dopo è presso il comando di Corpo d'Armata dove in mensa trova Messe con il quale si intrattiene per ascoltare alcuni aggiornamenti. Messe, infatti, gli spiega che «il raggruppamento Dapino si è comportato bene». Era questo il primo Raggruppamento Motorizzato da combattimento del regio Esercito italiano, costituito a livello di brigata per essere inquadrato nell'Esercito Cobelligerante Italiano.

Creato a San Pietro Vernotico in piena Seconda guerra mondiale, sulla base del Comando fanteria della Divisione "Legnano", il 26 settembre 1943 per partecipare alla Campagna d'Italia al fianco degli Alleati. Il Raggruppamento fu comandato



Il generale Giovanni Messe visita le truppe in trincea

dal generale Vincenzo Dapino, a cui succedette il generale Umberto Utili sotto il quale venne ingrandito e trasformato nel Corpo Italiano di Liberazione.

Messe confida a Roatta che «l'azione di cui fu incaricato il raggruppamento era una specie di prova d'esami di "come sappiamo morire"».

Inoltre, il Maresciallo d'Italia era contrariato per l'atteggiamento degli Anglo-americani. «È ben triste – dice – dover subire prove del genere dopo tutti i nostri precedenti». Nel diario di Roatta, gli ultimi riferimenti a Messe sono del 26 dicembre 1943 quando a colazione con gli altri ufficiali annota che, mentre si pensa ad un trasferimento del governo in altra sede italiana, nulla ancora si sa dell'incontro che c'è stato tra Messe, Badoglio ed Eisenhower.

Cosa sembra emergere da questi appunti di diario? Innanzi tutto l'illusione che la casa Reale avrebbe continuato nella gestione del periodo di crisi acuta evidenziata dalla fuga a Brindisi e dall'armistizio, azzardando la possibilità che Messe potesse diventare Ministro della Guerra dopo la liberazione di Roma. Si ha tanto l'idea che – non solo allora – a determinare gli eventi fossero più le voci di corridoio, rispetto agli incontri ufficiali. Quindi il giudizio che in quei corridoi si aveva di Messe e sulle sue "sintonie" a livello internazionale con alcuni comandi militari e la conseguente incertezza che da tali "sintonie" si ricava.

Due anni dopo il Maresciallo d'Italia figlio di Mesagne, esattamente il 1° febbraio 1945, ricevette la nomina a Presidente del Consiglio dell'Ordine Militare d'Italia. Due anni dopo ancora, cioè il 27 marzo 1947, fu collocato nella riserva, nel 1953 venne eletto Senatore della Repubblica italiana e muore a Roma il 18 dicembre 1968.

PERSONE

Il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe

di Antonino Zarcone

Quattro anni dopo la celebrazione del convegno mesagnese sul generale Messe e pochi mesi dopo la pubblicazione degli atti sulla rivista "Officinae", organo ufficiale della Gran Loggia d'Italia degli Antichi Liberi Accettati Muratori (ossia Massoneria Universale di Rito Scozzese Antico e Accettato - Obbedienza di Piazza del Gesù Palazzo Vitelleschi), nel numero di dicembre 2014 fu pubblicato, nella rubrica "Massoni in divisa", il seguente articolo di Antonino Zarcone, peraltro comparso su Mesagne.net - Gruppo sulla rotta del Sole - News, Cultura, Politica Mesagne il 20 dicembre 2017.



Il generale Giovanni Messe in riunione con ufficiali

Maresciallo d'Italia Giovanni Messe (Mesagne Br), 10 dicembre 1883 – Roma, 18 dicembre 1968, Capo di Stato Maggiore Generale del Regno del Sud.

Giovanni Messe, volontario nel Plotone Allievi Sergenti dal 31 dicembre 1901 nel 45° Reggimento di Fanteria, in cui riceve la nomina a Caporale, Caporale Maggiore e Sergente. Trasferito al 5° Reggimento di Fanteria "Aosta" dal 1903, partecipa alla Spedizione in Cina con il Reparto Misto dal 1903 al 1905.

Nominato Sergente Furiere nel 1905, Sergente Maggiore e Maresciallo di Compagnia nel 1907 e Maresciallo di 3ª classe nel 1908. Ammesso a frequentare il Corso Speciale per Ufficiali presso la Scuola Militare di Modena nel 1908, nel 1910 è nominato Sottotenente di Fanteria e assegnato all'84° Reggimento di Fanteria di Firenze perché «in ripetuti combattimenti comandò il plotone con intelligenza e coraggio. Messri, 13 novembre 1911 – Zanzur, 8 giugno 1912».

Promosso Tenente nel 1913 e Capitano nel 1915. Rimpatriato nel 1916 per partecipare alla guerra 1915-1918, comanda il 1° Battaglione del 57° Reggimento di Fanteria venendo ferito al braccio sinistro nel combattimento sul Monte San Gabriele nel 12 ottobre del 1917 è decorato di 2 Medaglie d'Argento al Valore Militare perché «si esponeva per più giorni dove maggiormente era il pericolo e, con l'e-

sempio, e con la parola, manteneva saldo il suo battaglione sotto i lunghi e furiosi bombardamenti dell'avversario, contenendo e riuscendo a mantenere, con contrattacchi opportunamente sferrati, una difficile posizione che il nemico, fortemente aggressivo, tentava ripetutamente di riconquistare. Grazi-gna, 21-23 maggio 1917» e «all'inizio dell'offensiva di agosto 1917, accorreva dalla licenza a prendere il comando del battaglione che riorganizzava, elettrizzava con la sua presenza e conduceva alla vittoria. Instancabile, coraggioso, ardito, e geniale, era fulgido esempio ai suoi di incrollabile fede, e li guidava brillantemente alla conquista di forti posizioni nemiche aspramente contese. Ferito e contuso, si medicava in linea, e continuava a tenere il comando di battaglione. Monte Velikj Hoje, 21 – 27 agosto 1917» e della Medaglia Militare perché «alla testa del suo battaglione assaltava di sorpresa in pieno giorno una forte posizione nemica e la manteneva, poi, nonostante un violento bombardamento avversario, e ripetuti contrattacchi. Pochi giorni dopo compiva una rischiosa ricognizione oltre le nostre linee, durante la quale rimaneva ferito. Lasciava il suo posto di combattimento solo in seguito a perentorio ordine dell'autorità superiore. Esempio costante ai suoi soldati di ardimento, di valore, di calma, e di sereno sprezzo del pericolo. Monte San Gabriele – Monte Velikj Kribak, 1-12 ottobre 1917».

Dopo un periodo di ricoveri e convalescenze, comanda il 3° Battaglione del 57° Reggimento di Fanteria poi il V Reparto d'Assalto "Fiamme Nere" della 18° Divisione dal 1918 al 1919 venendo decorato della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia perché da «Comandante di Battaglione d'Assalto, contro nemico forte di uomini e di armi, baldanzoso di recente vittoria, tradusse in atto con singolare volontà gli ordini per riconquistare il perduto terreno. All'attacco di successive munite posizioni trasfuse nei suoi arditi il suo personale valore, l'entusiastica fede nel buon successo; con perizia coordinò gli sforzi di altre truppe allo scopo, onde in breve tempo, con mirabile slancio, posizioni di capitale importanza tornavano in nostro potere con larga cattura di prigionieri e di armi. Col. Fenilon – Col Moschin 16 giugno 1918» e della medaglia

d'Argento al Valore Militare perché «con irresistibile slancio, guidava il suo Battaglione di "Fiamme nere" alla conquista di una munitissima posizione, mantenendosi nonostante il violento fuoco dell'artiglieria e di mitragliatrici avversarie. Caduto colpito a morte un suo ardito, che fino allora aveva agitato al vento un piccolo stendardo tricolore, ne raccoglieva il vessillo e a sua volta lo sventolava in alto, sulla posizione conquistata come incitamento e come emblema di vittoria. Fulgido esempio di ardire, di fermezza e di efficacissima azione di Commando. Monte Asolone, 24 giugno 1918».

Ferito da una bomba a mano alla coscia sinistra nel combattimento sul Monte Asolone del 29 ottobre 1918. Comandante del IX Reparto d'Assalto "Fiamme Nere", nel 1919 viene promosso Tenente Colonnello per Merito di Guerra.

Il 3 giugno 1919, Messe viene iniziato Massone nella Loggia "Michelangelo" del Grande Oriente d'Italia, all'Oriente di Firenze.

Inviato in Albania, nel 1920 Giovanni Messe è decorato della Croce al Valore Militare perché «incaricato della conquista d'importante posizione, nelle alterne vicende dell'aspra lotta, tenne con mano ferma il Comando dei suoi arditi dando prova di coraggio e sprezzo del pericolo. Maj e Sturos (Albania), 19 giugno 1920».

Comandante di battaglione Bersaglieri dal 1920 al 1923, Giudice supplente del Tribunale Militare Speciale di Roma dal 1921 al 1923, quindi Aiutante di Campo Effettivo del Re dal 1923 al 1927. Comandante del 9° Reggimento Bersaglieri dal 1927 al 1935. Promosso Colonnello nel 1927. Comandante della III Brigata Celere a Verona dal 1935 al 1936. Promosso generale di Brigata nel 1936 partecipa alla campagna d'Etiopia come Vice Comandante della 5ª Divisione di Fanteria "Cosseria".

Generale addetto all'Ispettorato Truppe Celeri dal 1936 al 1938. Comandante della 3ª Divisione Celere "Principe Amedeo Duca d'Aosta" a Verona dal 1938 al 1940. Promosso Generale di Divisione nel 1938 gli viene assegnato l'incarico di Vice Comandante del Corpo di Spedizione in Albania guadagna la Croce di Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia perché «Vice Comandante del Corpo di Spedizione in Albania e comandante della colonna principale, ha con il suo eccezionale apporto di intelligenza, cooperato efficacemente al felice esito dell'impresa». Combattente della guerra 1940-1943 prima come Comandante del Corpo d'Armata Celere poi del Corpo d'Armata Speciale sul Fronte Albanese, è promosso Generale di Corpo d'Armata per Merito di Guerra nel 1941 perché «assunto in critica situazione il comando di una grande unità già duramente provata, riusciva a centuplicare le forze e la volontà e a stroncare così l'azione vincente del

nemico proteso alla conquista di una delle più importanti basi marittime d'Albania. Organizzava, quindi, in breve una solida barriera difensiva, sulla quale il suo corpo d'Armata, esaltato dal suo esempio e dalla sua virtù incitatrice di un capo, resisteva incrollabilmente ai rabbiosi, replicati attacchi dell'avversario. Dopo averne gradualmente stroncato ogni capacità reattiva, balzava poi alla controffensiva, premendo e inseguendo il nemico sino alla sua totale dissoluzione. Valona, Val Scinscizza, 21 dicembre 1940 – 23 aprile 1941».



Messe con Mussolini

Comandante del Corpo di Spedizione Italiano in Russia, Messe è decorato della Croce di Ferro di 2ª classe, della Croce di Ferro della 1ª classe tedesca, della Croce di Cavaliere dell'Ordine della Croce di ferro tedesca, della Gran Croce dell'Ordine dell'Aquila Tedesca con Spade e della Croce del Comandatore dell'Ordine militare di Savoia: «Comandante del Corpo di Spedizione italiano in Russia, in difficilissime condizioni logistiche e di terreno, guidava le truppe dipendenti in numerosi duri e sempre vittoriosi combattimenti contro un nemico aspro ed agguerrito. Con grande perizia di comando e con azione personale ardente e tenace, superando con ferrea volontà difficoltà gravissime di clima e di inferiorità numerica, infrangeva poi ogni ritorno controffensivo dell'avversario assicurando il possesso delle importanti posizioni conquistate. Offriva così nuova luminosa prova delle qualità fisiche, del valore indomito, dell'insuperato spi-

rito di sacrificio del soldato italiano. Ucraina meridionale (Dnepropetrowsk – Stalino) agosto 1941 – marzo 1942» e ottiene la promozione per Merito di Guerra a Generale d'Armata: «Comandante del Corpo di Spedizione Italiano in Russia durante le operazioni del 1941-1942 con tenace e geniale azione di comando, conduceva vittoriosamente le proprie truppe dal Nistro al Donez e dal Donez al Don superando difficoltà di ogni genere, ivi compresa una durissima campagna invernale e mantenendo alto in ogni circostanza il prestigio delle armi italiane».

Polemico verso Mussolini in merito alla condotta della guerra, nel 1942 viene rimpatriato e posto a disposizione per incarichi speciali.

Comandante della 1^a Armata in Tunisia dal febbraio 1943, è l'ultimo difensore dell'Africa settentrionale arrendendosi agli alleati il 13 maggio 1943, un giorno dopo le forze tedesche. Messe è l'ultimo ufficiale a essere promosso Maresciallo d'Italia. In Africa è decorato della Croce Grand'Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia perché da «Comandante di Armata in Tunisia, in circostanze particolarmente delicate e difficili, faceva della propria grande unità un vigoroso strumento di lotta, trasformando l'ardente suo spirito animatore nei gregari tutti, cui offriva esempio costante di ardire e di valore. All'urto massiccio di agguerrite unità nemiche, preponderanti per numero e mezzi, opponeva la manovra geniale e la tenacissima resistenza, arrestando l'impeto avversario e logorandone la forza poderosa in lunga ed aspra battaglia. Mareth – Sciotts, marzo – aprile 1943».

Poco dopo l'armistizio viene rimpatriato dalla prigionia in Inghilterra, su pressione degli Alleati sul Governo Badoglio ed assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore Generale per la guerra di liberazione contro i tedeschi.

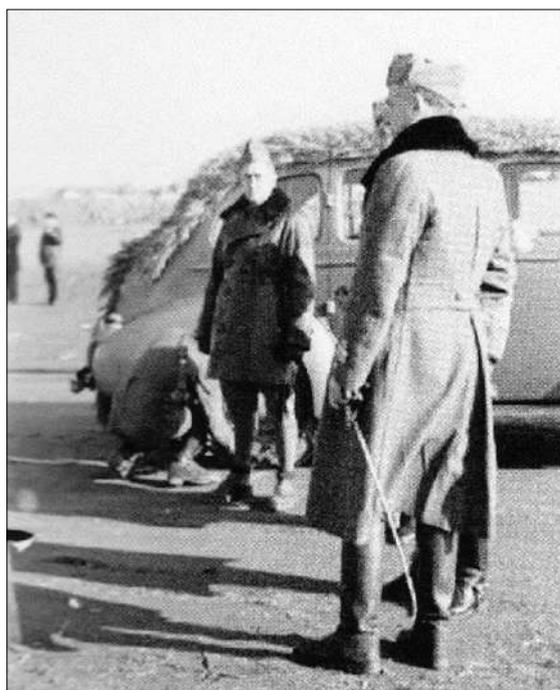
La materia è oggetto di indagini e di articoli sulla stampa della Repubblica Sociale di Salò. Lo stesso Mussolini nella sua "Storia di un anno" ridimensiona i trascorsi politici e militari del Maresciallo definito come uno dei più classici e odiosi traditori tra tutti coloro che Badoglio ha allevato e protetto e ha rappresentato la più sgradita delle sorprese. Un'Agenzia Stefani del 20 marzo 1945 fornisce la spiegazione: «Il caso Messe si arricchisce di nuovi interessanti elementi [...] ora un altro documento autografo contribuisce a spiegare l'inspiegabile caso. Tale documento è fornito alla stampa da Giovanni Preziosi che lo ha inserito in una lettera indirizzata al direttore del "Corriere della sera". Niente dispetto personale, scrive Preziosi. Il Maresciallo Giovanni Messe era semplicemente un Massone, e come tutti i Massoni di Palazzo Giustiniani, dichiarò di essere uscito dalla Massoneria in data precedente al 1923». La dichiarazione pubblicata dal

quotidiano milanese riportata in fac-simile dice: «Il sottoscritto dichiara di aver appartenuto all'Associazione massonica di Palazzo Giustiniani (loggia di Firenze) dal 1919, non ricorda né il mese né il giorno dell'iniziazione, ma di aver cessato di far parte dell'associazione predetta dal 1921. Dichiara di impegnarsi di non più rientrare nell'associazione massonica a cui ha appartenuto e non più trattarsi in alcun modo nel campo di attività dell'associazione stessa. Roma 3 febbraio 1923».

L'alto ufficiale è collocato nella riserva il 27 marzo 1947. Anticomunista, Messe si dedica all'attività politica prima con la Democrazia Cristiana poi con il partito liberale; è eletto Senatore della Repubblica per la II Legislatura (1953-1958) per la circoscrizione della Puglia e Deputato dalla III alla IV Legislatura Repubblicana (1958-1968) per la circoscrizione di Roma.

A Messe si debbono alcune importanti opere storiche sulla seconda guerra mondiale fra le quali ricordiamo: *Come finì la guerra in Africa*, del 1946; *La guerra al fronte russo*, del 1947; *La I armata Italiana in Tunisia*, del 1950; *L'azione dello Stato Maggiore generale per lo sviluppo del Movimento di Liberazione* del 1975.

Nonostante la brillante carriera, il valore di mostrato sui campi di battaglia della Prima e della Seconda Guerra Mondiale, il contributo offerto per la ricostruzione dell'Esercito Italiano e la partecipazione alla guerra di Liberazione, Giovanni Messe è poco noto alla gran parte degli italiani; nel suo stesso paese di nascita, fino a pochi anni fa, non gli era dedicata nessuna via o infrastruttura.



Messe al fronte

PERSONE

Una seduta consiliare, le “insimulazioni” e il monumento che non si fece

di Giuseppe Giordano



Il generale Messe con altri ufficiali

Oltre mezzo secolo fa, il 18 dicembre del 1968, un mercoledì, moriva Giovanni Messe, Maresciallo d'Italia, nostro concittadino mentre in Mesagne si respirava l'aria natalizia. Sindaco era Cassio De Mauro, amico fraterno di Giovanni Messe, che decretò immediatamente il lutto cittadino per il giorno dei suoi funerali.

Pochi lo sanno, ma fu proprio Cassio De Mauro che perorò ed ottenne nel 1953 la candidatura di Messe al Senato per il collegio di Brindisi come indipendente e da lì iniziò la carriera politica.

In quel dicembre umido, ma soleggiato, la Mesagne godereccia stava aspettando il complesso dei “Giganti” con la città tappezzata di manifesti e, ironia della sorte, sotto tali manifesti c'erano i festoni “lutto cittadino”, che non specificavano per chi fosse stato indetto.

Nel mese di Gennaio dell'anno successivo (poco più, poco meno) Cassio De Mauro, al di fuori dell'Amministrazione comunale costituì un comitato per le onoranze a Giovanni Messe e per porre in essere poche ma importanti iniziative:

- la costruzione di un monumento con relativo busto bronzeo;

- la scelta di una strada che fosse in zona centrale nella città e di peculiare importanza. A seguire, il suggerimento fu di intitolare Via Brindisi a Giovanni Messe, una cosa che non avrebbe creato problemi considerato che la Via di Latiano, anni prima, era stata denominata Via Marconi.

Con queste premesse il Comitato realizzò il monumento affidando all'arch. Decio De Mauro la progettazione e la sua realizzazione. Il busto bronzeo è opera invece dello scultore Cesare Marino,

mesagnese che nella nostra Pinacoteca annovera una quarantina di opere.

Nella “prima Amministrazione Bardaro” (dovrebbe essere inizio del 1971) si portò la discussione in Consiglio comunale per approvare tutta l'attività espletata dal summenzionato Comitato e completare con una cerimonia ufficiale la posa del busto e l'intitolazione di Via Brindisi al Maresciallo d'Italia. Nonostante le ricerche nulla è stato trovato nei documenti ufficiali. Con molta probabilità fu discusso in qualche comunicazione del Sindaco o nelle “varie ed eventuali”.

A relazionare sulla questione fu il sindaco Bardaro, che dopo la prolusione aveva aperto la discussione; in pochi avevano immaginato che un tale argomento in Consiglio avrebbe creato una conflittualità di particolare durezza fra le forze politiche. Nel gruppo consiliare del Partito Comunista sedeva Santino Greco che si dichiarò reduce della spedizione in Russia. Non ricordo se fu trattata la questione del comando affidato al generale Gariboldi dell'8ª Armata e dell'Armir o esclusivamente la questione del Csir (Corpo Spedizione Italiano in Russia) di cui era comandante Giovanni Messe.

Subito dopo l'intervento di Santino Greco, ci furono le varie prese di posizione con “interventisti” e “pacifisti” e chi più ne ha più ne metta. Da tenere presente che il tutto si verificava in un periodo post '68, con la questione Vietnam che giornalmente calamitava l'opinione pubblica nazionale.

Bruno Volpe chiarì ampiamente la sua posizione: non era un militarista, aveva vissuto difficoltà durante il periodo universitario a Bari come attivista socialista, era stato componente dell'associazione “Corda Frates”, ma nonostante tutto riteneva che Giovanni Messe avesse avuto una vita fuori dal solito con benemerienze varie e con l'acquisizione del titolo di “Maresciallo d'Italia”, cosa che poche persone erano riuscite a realizzare in Italia. Come amministratore comunale ricordò anche che si oppose, negli anni precedenti al tentativo di cancellare la toponomastica legata alla Monarchia. La considerava storia d'Italia e testimonianza di un passato rilevante; aggiunse anche che a Mesagne gli amministratori negli anni passati si erano concessi di tutto e tra il serio ed il faceto disse che bisognava pensare ad arricchire la toponomastica con una “Piazza Carnera”!

Nonostante i tentativi di pacificazione non si riuscì a trovare una linea di intesa e quando fu la volta di Roberto Distante che mirava a fare un ultimo pacato tentativo di mediazione, al colmo del

parossismo si senti dire da un componente della minoranza che non riuscì più a controllarsi, quasi biascicando: “Cosa sono queste insimulazioni di cretinaggini ... ed ancora ... che non sei altro?”

Roberto rimase trasecolato, Emanuele (Castrignanò) pure allenato nelle forme del vario *humor* sembrava allibito!

Il Sindaco Bardaro si accorse di un calo di tensione dell'Assise e colse l'occasione per chiudere la discussione ed all'unanimità si decise di rinviare il tutto a “data da destinarsi”!

Dopo mezzo secolo Mesagne ancora si aspetta la data per una nuova discussione dell'argomento.

Qualche considerazione.

Il monumento fu progettato dall'arch. Decio De Mauro per altro senza alcun compenso e la scelta del posto dove allocarlo fu fatta dal Comitato d'onore retto da Cassio De Mauro. Se si considera la linearità dello stesso non è difficile avere una chiave di lettura che è un monumento predisposto per un



Giovanni Messe in diverse foto

militare che “obtorto collo” aveva vissuto in un clima di ostilità e di contrapposizione. Il simbolismo traspare in ogni “angolo” del monumento; di conseguenza qualsiasi altra destinazione, in particolare di posizionare su quel monumento altri momenti di vita come ivi compresi quelli religiosi non sono appropriati.

E forse è meglio ignorare le polemiche che sono rimbalzate, ossia di un *prelato* che ha dichiarato che Messe quale militare deve essere onorato in una caserma e di un *non cattolico* che ha affermato che San Michele Arcangelo deve essere venerato nella Chiesa.

Se proprio si vuole mettere San Michele in quella Piazza si smantelli quel monumento e si rifaccia un'altra base. Su questo discorso Sergio De Mauro, figlio del compianto ed indimenticabile Architetto Decio potrebbe fare una ricerca nelle carte del nonno e rintracciare la documentazione prodotta dal Comitato di onoranze allo scopo di far rispettare quel lavoro fatto con impegno e passione dai propri congiunti. (In questo lo zio Ermes può dare un contributo).

Chi scrive questo articolo è in grado di riferire di avere avuto notizia (solo notizia senza alcun riscontro) che l'ultimo desiderio di Giovanni Messe era stato esaudito ossia quello di consegnare tutte le sue carte (faldoni contenenti documenti, lettere, dispacci, materiale di ogni genere, tutto ordinato nel miglior modo possibile) all'Archivio Nazionale dell'Esercito Italiano 50 anni dopo la sua morte.

Fino ad oggi, ad onor del vero si conosce solo il fondo Messe messo parzialmente in ordine dal defunto Generale di C.A. Giambartolomei datato Roma 28 giugno 2005. A seguire si fornisce il link: (<http://www.esercito.difesa.it/storia/Ufficio-Storico-SME/Documents/150312/Fondo-Messe.pdf>)

Detto questo forse è il caso di dire che l'intestazione di una strada e la posa di un busto si può tranquillamente fare, possibilmente nel rispetto del lavoro svolto mezzo secolo fa (quando la gran parte dei componenti di questa amministrazione non era nata), considerando anche il fatto che la vicenda Messe non è più “cronaca” ma “storia”.

Magari in un contesto di pacificazione, quale monito perché alcune cose non avvengano più, oltre alle spoglie dei caduti in Germania che dovrebbero tornare a Mesagne, dopo 50 anni potrebbero tornare anche le spoglie di Messe, che si trovano nel cimitero del Verano a Roma.

Sono trascorsi molti lustri e forse in una ipotetica cerimonia commemorativa si potrà suonare anche “un silenzio fuori ordinanza” perché alla pronuncia del nome di Giovanni Messe, nessuno, al momento, avrebbe titolo per dire: “Comandi”!

I FATTI

Quando il Comitato di liberazione nazionale bocciò Messe senza appello

di Angelo Sconosciuto



Sergio Fenoaltea

Il suo nome, assieme a quello di Ugo La Malfa, è stato nuovamente sulla bocca di tutti non più tardi del 26 marzo scorso, giorno in cui a Reggio Calabria, in occasione del 40° della scomparsa, l'Anpi reggina ha ricordato «l'antifascista e partigiano Ugo La Malfa». Sergio Fenoaltea (Roma, 9 giugno 1908 – Marino, 13 aprile 1995), oltre ad essere stato avvocato, docente di economia politica e consigliere di Stato, fu soprattutto uomo politico e funzionario diplomatico, ambasciatore prima in Cina, poi in Canada e in Belgio, quindi successore del mitico Manlio Brosio quale ambasciatore negli Usa. Anche la più consultata (ahimè!) enciclopedia on line del nostro tempo lo ricorda perché «dopo il 25 luglio 1943, insieme a Ugo La Malfa, rappresentò il Partito d'Azione nel Comitato di liberazione nazionale», prima di essere nominato sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nel governo Bonomi in carica dal 18 giugno 1944 al 10 dicembre 1944.

Forte del suo impegno civile e politico, Fenoaltea fu anche invitato a scrivere per “Nuova Antologia”, una delle più prestigiose riviste italiane. Negli anni Ottanta del secolo scorso, egli intervenne con Galasso, Romeo, Spadolini e Valiani su «Giovanni Amendola un secolo dopo» (n. 550, lug.-set. 1982); quindi con Arnaldi, Romeo, Rossi Doria, Saraceno, Spadolini e Valiani su «Francesco Compagna e la democrazia nel Mezzogiorno» (n. 551, ott.-dic. 1982). Ancora, pubblicò un «Ricordo di Giovanni Amendola» (n. 552, gen.-mar. 1983) e un «Carteggio con Giorgio Amendola» (n. 554, lug.-set. 1983). Il suo esordio come collaboratore di quella rivista, tuttavia, avvenne negli anni Settanta: non era più diplomatico perché nel 1967 si era dimesso «per un dissenso con il Ministro Amintore Fanfani», non era ancora stato eletto in Toscana, nella circoscrizione Firenze I (VII Legislatura), quale senatore del Psdi. Nel n. 511 (marzo 1971, pp. 323-351) infatti, Fenoaltea pubblicò il resoconto di «Una riunione clandestina del Comitato di liberazione», evidentemente non conosciuto dagli studiosi intervenuti al convegno mesagnese del 2000 sul generale Messe, perché sarebbe fuor di luogo pensare ad una mancata considerazione dello scritto-fonte, operata con coscienza e volontà.

Insomma, una *culpa in agendo* nella ricerca, che prevede pure, fra le sue regole, la consultazione delle opere generali e delle riviste più diffuse insieme allo studio delle monografie sull'argomento o sul periodo storico del quale ci si sta occupando. Fenoaltea, peraltro, fu anche presidente del Comitato di liberazione nazionale romano, costituito nel gennaio del 1944, quando già in una casa di via Adda, dopo l'8 settembre 1943, si riuniva il Comitato centrale dei partiti antifascisti. «Al primo piano delle discussioni politiche in seno al Comitato era la questione istituzione – scrisse nel testo di presentazione del documento pubblicato su “Nuova Antologia” -. Nel corso di tali discussioni venne elaborandosi quella posizione unitaria che doveva esprimersi, e produrre i suoi effetti, all'indomani della liberazione della Capitale: caduta del governo Badoglio; formazione di un governo di emanazione del Comitato di liberazione nazionale e diretto dal suo stesso presidente Bonomi; impegno, legislativamente stabilito, di convocare dopo la liberazione del territorio nazionale una assemblea costituente per decidere la forma istituzionale dello Stato; nuova formula del giuramento dei membri del governo, di impegno a non pregiudicare la questione istituziona-

le fino alle decisioni della Costituente e non più di fedeltà alla Corona: eventi di alto significato morale - aggiunte -, per il distacco che segnavano dalle colpe e dalle responsabilità del ventennio, e svolta politica e istituzionale che pose le premesse del successivo avvento della Repubblica».

Fenoaltea pubblicò dunque il resoconto della riunione del 18 marzo 1944 e qui giova ancora far osservare - non avendolo fatto espressamente l'autore che dava per scontate certe date a lui vicine e certamente memorabili - che il governo del Regno del Sud a quella data aveva sede a Salerno, essendosi lì insediato nel mese di febbraio di quell'anno, dopo che l'11 di quel mese gli Alleati avevano trasferito la giurisdizione della Sicilia e delle province dell'Italia meridionale già occupata.

Roma, peraltro, non era stata ancora liberata dalle truppe tedesche, perché ciò sarebbe avvenuto - ad opera delle truppe americane del generale Mark Wayne Clark - il 4 giugno di quell'anno, con Vittorio Emanuele III che, il giorno successivo, avrebbe nominato suo figlio Umberto Luogotenente del Regno, ed anzi si era in piena occupazione tedesca con il Comitato di liberazione nazionale che si era riunito per la prima volta nel pomeriggio del 9 settembre 1943 in via Poma, con gli Alleati sbarcati ad Anzio nel 1944, con un'azione partigiana clamorosa già messa a segno il 25 gennaio 1944, quando con diversi stratagemmi si riuscì a liberare dal carcere Sandro Pertini e Giuseppe Saragat. A ben guardare si era ancora lontani dalla cosiddetta «Svolta di Sa-

lerno», voluta da Togliatti e finalizzata a trovare un compromesso tra partiti antifascisti, monarchia e Badoglio, avvenuta da lì a qualche settimana.

Egli, però, a conclusione della sua illuminante introduzione al resoconto osservò: «Esso non costituisce un verbale, se per verbale si intende un documento approvato dalle parti che contribuirono a formarlo; ma per essere stato steso subito dopo la riunione, sulla base di appunti assai precisi e per quanto possibile completi, il documento può presentarsi in buona coscienza come il resoconto fedele della riunione del 18 marzo 1944» e tenne a precisare che «il testo (...) è quello che fu dattilografato (...) nelle ore immediatamente successive alla riunione, senza che vi sia stato di poi apportato il benché minimo ritocco».

E dunque, quel 18 marzo di 75 anni addietro, con presidente Ivanoe Bonomi si riunirono «Nicolò Carandini per il partito liberale, Alcide De Gasperi per il partito democratico cristiano, Meuccio Ruini per il partito democratico del lavoro, Ugo La Malfa per il partito d'azione, Pietro Nenni per il partito socialista di unità proletaria, Mauro Scoccimarro per il partito comunista. Segretario: Sergio Fenoaltea».

Fu Bonomi ad introdurre il confronto, dicendo che si doveva «esaminare il problema della formazione del governo e dell'indirizzo del Comitato» formulando sostanzialmente tre quesiti circa l'investitura, le pregiudiziali da porre ed i poteri da reclamare per il governo che si doveva costituire. E sul



Da sinistra. Vittorio Emanuele Orlando, Ivanoe Bonomi e Francesco Saverio Nitti durante le sedute dell'Assemblea Costituente della Repubblica Italiana (1946)

primo punto ipotizza la via legale di una investitura o la via rivoluzionaria, cioè «di piazza o di congresso». E Bonomi quindi osservò che, stante i fatti accaduti sin lì e la presenza alleata, «la pregiudiziale fondamentale è per me e dev'essere: la Costituente», ricordando anche le parole di Badoglio circa il fatto che il Paese «potrà a guerra finita scegliere liberamente “il governo”, che è assai diverso – disse subito – dallo scegliere “la forma di governo”». Insomma, la pregiudiziale era la Costituente e Bonomi rafforzava il suo pensiero ricordando: «È la prima volta nella storia che una monarchia mette sotto giudizio la sua legittimità». Circa i poteri, quindi, Bonomi consigliò: «Ora, noi dobbiamo chiedere cose possibili. Chiedere un completo svuotamento della monarchia è come rifiutarne l'investitura».

Subito dopo intervenne Nenni, in maniera piuttosto polemica, ricordando il cammino a dir poco contrastato di quei mesi, passando anche dal Congresso di Bari. In sostanza Nenni, confrontandosi nel dibattito con il presidente e con De Gasperi - che gli ricordava la guerra in atto, considerata dallo stesso Nenni «la prova più difficile, la più grave per la nazione» - fu dell'avviso che doveva «essere non il governo del re ma il governo della nazione» e considerò «un'altra via. Ed è quella – spiegò – di un Comitato di liberazione nazionale che si dia come prospettiva non quella di essere il governo “legale”, ma il centro propulsore, il centro di polarizzazione della lotta contro tedeschi e fascisti. Se – prosegui -, liberata Roma, il Comitato di liberazione nazionale si insedia solennemente e in ogni città d'Italia fa la politica di “tutti i poteri al Comitato di liberazione” noi andremo verso una *dualità di poteri*: che è quel che sempre avviene in un processo rivoluzionario. Sarà una situazione che si risolverà in un aumento continuo dell'autorità del Comitato di liberazione nazionale: senza entrare in diretto conflitto col governo legale; ma assumendo nei suoi riguardi (come qualcuno ha detto) una posizione di cobelligeranza sul terreno della lotta ai tedeschi».



Nicolò Carandini

Dopo Nenni, intervenne il liberale Carandini: «Da destra e da sinistra – esordì – ci viene mosso lo stesso appunto: di avere provocato questa crisi del Comitato di liberazione nazionale. Se questa è la responsabilità, noi la accettiamo». Subito dopo intervenne Nenni, interrotto da Scoccimarro, e La Malfa, mentre De Gasperi, superando i tatticismi spiegò: «In realtà l'esigenza fondamentale del nostro paese è che si torni alla democrazia, che si chiuda il ciclo di rivoluzioni e di controrivoluzioni: anche le più ardite riforme sociali possono farsi senza la rivoluzione. Certo, anch'io sarei per la rivoluzione: ma solo il giorno in cui mi vedessi chiusa ogni altra via; solo il giorno in cui mi fosse negata la Costituente». Quindi concluse: «Dunque prendo atto che queste differenze fra noi esistono; ma che in



ESPERTI
OTTICA



GRUPPO
GREENVISION
CENTRI OTTICI SELEZIONATI

Sede di Mesagne
Via G. Marconi, 127
Tel. 0831.730722

Sede di San Pietro V.
Largo Osanna, 3
Tel. 0831.608924

*Accoglienza, disponibilità,
servizio e competenza a disposizione di chi
ha bisogno di vedere...meglio*
www.espertinottica.it





Alcide De Gasperi

tutti noi, ed anche in Nenni, vi è la comune coscienza che non possiamo spingerle fino a distruggere la nostra unità. E soprattutto che è inutile farlo prima del tempo. Le scissioni si imporranno da sé quando saranno necessarie. Quindi la mia conclusione è: non sciogliamo il Comitato, ma prendiamo atto delle dichiarazioni del Presidente e degli altri, e continuiamo l'opera per la quale il Paese guarda a questo Comitato».

Subito dopo fu La Malfa a riannodare i fili del discorso ricordando che «il Comitato ha preso atto di quello che è avvenuto. Il Comitato – aggiunse – non ha che da ricreare l'Italia; che è stata distrutta. Da chi? – si chiese – Occorre constatare da chi è stata distrutta. Non parleremo più di rivoluzione se questa parola dà fastidio a De Gasperi. Diremo che qualcosa è avvenuto nella storia d'Italia – concluse – per cui la storia d'Italia deve ricominciare».

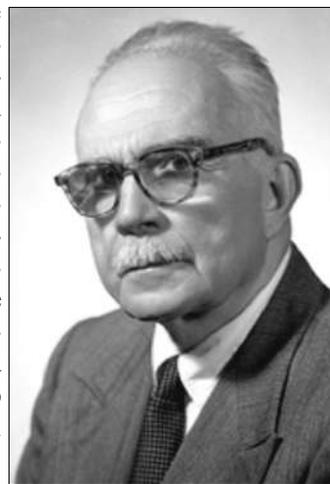
Mauro Scoccimarro, rappresentante del Partito comunista, prese a questo punto la parola e subito affermò: «Mi interessa richiamare il Comitato a quella che fu l'esigenza fondamentale che si espresse nella formula del 16 ottobre. La prima esigenza è la guerra di liberazione del Paese. Per condurre la guerra si pongono determinate condizioni. Una – disse subito – è che il governo che uscirà dal Comitato abbia tutti i poteri per mobilitare il popolo italiano. Si è parlato – riprese – di due concezioni della cessione dei poteri: una tecnica, una politica. Ora non vi è l'una senza l'altra. Non è concepibile un governo che possa mobilitare il popolo, le masse lavoratrici italiane per la guerra se non è tale da dare

assolute garanzie democratiche, se lascia le leve del comando per la condotta della guerra in mani reazionarie».

Queste parole potevano già bastare per comprendere la netta cesura con quanto accadeva nel Regno del Sud. Ma Scoccimarro andò oltre: «Solo un governo che si esprima dalle masse può condurre alla guerra le masse. Non saranno mai i Messe e i generali del fascismo a poter mobilitare le masse per una guerra antifascista. Ora, il governo Badoglio è fallito appunto sul problema della guerra. Come si può pensare - aggiunse - che i contadini italiani (i quali, non nascondiamocelo, sono non per la guerra ma contro la guerra) riprendano le armi e ritornino a combattere se un nuovo governo italiano non dia loro la sensazione che una nuova era comincia in Italia?». E per fare ancor più chiarezza: «Eravamo e siamo quindi d'accordo su questo – disse ancora Scoccimarro – il governo deve essere espressione dei partiti antifascisti, nessuna collaborazione deve esser data a Badoglio». Fenoaltea nel resoconto, che andò stilando, aggiunse la frase lapidaria: «Si pone il problema della monarchia».

L'intervento di Scoccimarro proseguì su diverse altre questioni. Il rappresentare del partito comunista, allora, andando a concludere, aggiunse: «L'investitura, quindi, sì: ma Lei, Presidente, andrà non come Sua eccellenza Bonomi a ricevere l'investitura ma a nome di un Comitato di liberazione nazione, che è ben altra cosa, a nome di un Comitato che si presenta come un potere e che ha le proprie forze». Forze che dovevano essere valutate dallo sciopero del Nord Italia, lì dove «si sta preparando l'insurrezione armata contro i tedeschi e i fascisti».

Andando ad esplicitare ancor più la posizione del suo partito, Scoccimarro disse ancora: «Tutte le forze disposte a scendere in campo contro i tedeschi possono essere utilizzate, ma la direzione deve essere riservata al governo espresso dal Comitato, il quale deve avere tutte le garanzie per espletare quella sua funzione. Oggi la monarchia in Italia è in una posizione particolare: attraverso di essa influirebbero forze antidemocratiche che ostacolerebbero l'azione del governo». E ancora: «Ora dopo Bari la monarchia ha preso un atteggiamento di reazione e di lotta. Noi non dovremo



Meuccio Ruini



Ugo La Malfa

fare un governo come quello di Brindisi, che sorga cioè in condizioni tali che il popolo italiano non gli creda; che sorga da una collusione con le forze reazionarie. Si è ricordato il discorso di Churchill. Ma anche altra volta Churchill disse di unirsi intorno al re, e poi il suo atteggiamento cambiò». «Ma non posso concludere – disse Scoccimarro – senza dire che il Comitato sta decadendo. Esso tace di fronte agli avvenimenti. Il Comitato di liberazione nazionale deve dire la sua parola sul più grande avvenimento politico verificatosi dopo il 25 luglio; il grande sciopero generale del Nord. Deve dirla sul problema dell'arruolamento dei giovani. E non l'ha detta. (...) Se il Comitato si rompe perché un minimo di esigenze politiche non è soddisfatto si crea una situazione politica del tutto nuova, con prospettive di sviluppo nuove. Non guardiamo alla situazione attuale partendo da schemi vecchi. Non è un caso e non è piccola cosa che il partito comunista sia oggi qui, e forse domani al governo, con voi. Questa è una via nuova: non sacrificatela per eccessive preoccupazioni verso le forze reazionarie. Voi dovete venire con noi e non andare con reazionari stretti intorno alla monarchia e a Badoglio».

La seduta fu poi sospesa brevemente. Riprese con le osservazioni di Ruini, il quale non tergiversò nell'affermare: «Noi dobbiamo cercare di andare al potere come governo espresso dal Comitato di liberazione nazionale, come appunto una cosa nuova: che si può avere anche senza una lacerazione violenta della costituzione: anche se non possiamo fare le Vestali delle prerogative regie». E dopo l'intervento di La Malfa ecco ancora Scoccimarro: «Era chiaro fin da allora che non avremmo fatto un putsch; che l'istituto monarchico sarebbe rimasto, ma neutralizzandone l'influenza. Noi non dobbiamo che riconfermare quindi la posizione del 16 ottobre, riservando ogni decisione interpretativa a quando il problema si porrà in concreto».

Si polemizzò ancora, quindi, su diverse condotte riguardanti i singoli partiti e non si addivenne a nuovi ordini del giorno, ma in tutti sembrò estremamente chiara la volontà di netta differenza tra una

realtà vecchia che ormai sembrava finire ed una nuova che ancora non aveva contorni definiti, ma che doveva assumersi le sue responsabilità.

Non c'è riferimento, in questo lungo resoconto dattilografato, alla situazione romana. Eppure, quel 18 marzo 1944 ricade appieno - anche sotto l'aspetto strettamente meteorologico, oltre che cronologico - in quello che lo storico Andrea Riccardi ha definito «l'inverno più lungo», quando proprio nella Capitale si riuscì a creare «una barriera di immunità» e - aggiunse - «chi non aveva questa protezione, si ingegnava, come il rettore del Collegio Nazareno, lo scolio padre Contenti, il quale ospitava, come presunti convittori, ebrei, renitenti alla leva, il figlio del maresciallo Messe e alcuni ufficiali».

Appare estremamente chiaro dalle parole pronunciate da diversi esponenti, invece, che si guardava decisamente al Nord, bocciando in toto l'esperienza del governo del Regno del Sud ed i suoi uomini. «Colpe e responsabilità del ventennio», si è letto. E ancora: «completo svuotamento della monarchia; «Italia distrutta», ma prosecuzione della guerra, non affidando la condotta «in mani reazionarie»; «vie nuove» contro «vecchi schemi».

Ce n'era già abbastanza per comprendere che non poteva esserci un futuro «pubblico» per il generale Messe: il problema tra responsabilità della monarchia e responsabilità del fascismo sembrano superate senza tanti distinguo. Eppure non c'era stata ancora la «svolta di Salerno» sopracitata, anche se quella riunione un primo effetto lo ebbe e Fenoltea non lo presentò. Il 24 marzo 1944 Ivanoe Bonomi, presidente del Comitato si dimise a causa di contrasti tra i partiti di sinistra e quelli di destra. «Il voto



Pietro Nenni



Mauro Scoccimarro

del Congresso di Bari aveva avuto un effetto notevole – avrebbe annotato sul suo “Diario” -. Aveva collocato Badoglio in un cul di sacco. Egli non poteva fare un vero e proprio Gabinetto politico per il rifiuto dei partiti antifascisti a parteciparvi. Non poteva né avanzare, né ritirarsi. In tale situazione è giunto miracolosamente da plaghe lontane un cavaliere portentoso, un Lohengrin redivivo, che si è accostato a Badoglio e lo ha tratto in salvo. Il cavaliere è venuto dalla Russia ed è Palmiro Togliatti (alias Ercoli) [...] Il pensiero di Togliatti è semplice, rettilineo, convincente [...] La mossa di Togliatti ha avuto effetti risolutivi. Se i comunisti vanno con



Badoglio con Rossi e Roatta a Brindisi

Badoglio, come possono restare in disparte i liberali di Croce, i democristiani di Rodinò e così, via via, tutti gli altri?». Ed infatti con la cosiddetta «svolta di Salerno» il maresciallo Badoglio avrebbe formato un governo di unità nazionale con la partecipazione di tutte le forze politiche presenti nel Comitato di liberazione nazione già il 22 aprile 1944. Durerà pochissimo perché quanto prefigurato nella riunione romana del 18 marzo avverrà il 18 giugno successivo con Ivanoe Bonomi a capo del governo per un anno esatto fino al 19 giugno 1945. Prevalse, insomma, la riorganizzazione così come prefigurata in quella riunione in cui Scoccimarro aveva previsto che non sarebbero stati «mai i Messe e i generali del fascismo a poter mobilitare le masse per una guerra antifascista».

Tutti i partecipanti a quella riunione, ad eccezione del segretario Fenoaltea, divennero Padri costituenti della Repubblica: anche questo particolare deve pure aver detto qualcosa, almeno nella loro azione politica successiva a quella riunione del 18 marzo 1944.



Badoglio

PERSONE

Il generale Messe e il nostro *animus studendi*

di Mario Vinci

A parlare del Maresciallo d'Italia Giovanni Messe a Mesagne, sua città natale, si ha l'impressione di essere fuori luogo e scomodi. Questo, purtroppo, è un dato consolidato nel tempo. Ogni qualvolta, infatti, si è tentato di aprire un dibattito sul personaggio vi è stata sempre una levata di scudi da parte di molti a giusta o torta ragione, e in molti casi le critiche non erano o non sono supportate da documenti o fatti, ma ci si trova in presenza di voci critiche di dissenso se non proprio di condanna sulla persona per i fatti trascorsi, che lo hanno visto protagonista durante la Campagna di Russia e per le conseguenze che quegli anni hanno avuto nell'immediato secondo dopoguerra con Messe non più militare, ma in ogni caso protagonista della vita pubblica italiana. Insomma, sentimenti e reazioni a metà tra il toccare un nervo ancora scoperto e animare riflessi condizionati.

L'interrogativo d'obbligo era, ed è: perché a Mesagne la figura di Messe continua a suscitare clamore? Quali sono i motivi che determinano tale astio? A queste domande purtroppo – tra assoluzioni e condanne eccessivamente scontate – non si è mai riusciti a dare risposte tali da contribuire a fare chiarezza su Messe militare, su Messe politico e sui rapporti con il paese che gli aveva dato i natali. Forse sarebbe il caso che – grazie a Messe e ad altri concittadini vissuti in quel periodo e protagonisti dello stesso –, fosse la città intera a fare i suoi conti con la storia: sarebbe un momento di grande riflessione; tutti diventerebbero interiormente più ricchi se si avrà la capacità di confrontarsi senza eccessive



Il generale Giovanni Messe con un ufficiale alleato



Il generale Giovanni Messe con ufficiali italiani

animosità, che hanno più in senso della interessata tifoseria.

L'interesse dell'Istituto non era e non è legato a una rivalutazione di questa figura, comunque rilevante non solo per la storia di Mesagne, ma soprattutto per quella nazionale, avendo egli ricoperto incarichi militari di primo piano che lo hanno visto protagonista in molte battaglie della prima metà del secolo scorso. Non lo si è "squalificato" prima, non lo si "rivaluta" adesso. La nostra necessità era – ed è – determinata dal fatto di voler fare luce intorno a Giovanni Messe sia esso militare o politico, sempre avendo presente la prima caratteristica di un uomo "animale sociale", quella di essere semplice cittadino.

L'Istituto culturale "Storia e Territorio" ha iniziato a parlare di Messe sin dal lontano 1992 e lo fece in occasione del 40° Raduno Nazionale dei Bersaglieri che si tenne a Brindisi l'8 – 9 e 10 maggio del 1992. In quell'occasione, grazie alla disponibilità dell'Associazione Nazionale Bersaglieri e del Gen. Giambartolomei, il 7 maggio si tenne presso l'Istituto Tecnico Commerciale, alla presenza di molte autorità e con l'intervento dello stesso Giambartolomei, una conferenza per commemorare la figura del Maresciallo d'Italia Giovanni Messe. Fu pubblicato anche, per i tipi della casa Editrice Alfeo, una biografia su Messe curata da Marcello Ignone dal titolo: "*Giovanni Messe – l'uomo, il soldato*"; biografia ancora oggi ritenuta valida e citata in tutte le pubblicazioni che sono state realizzate negli anni successivi. Lo stesso Ignone, ancora, nel numero di esordio della nostra rivista "RADICI" (1997, anno I, n. 1, pp. 3-5) propose un significativo cammeo dal titolo: "*G. Messe ed Eduardo De Filippo, non sempre le cose (e le persone) sono quelle che sembrano*".

Non sono mancate ulteriori occasioni per parlare

di Messe e lo si è fatto sempre attraverso le pagine di "RADICI". Tra queste ricordiamo quelle del 1998, anno in cui il compianto Luigi Argentieri pubblicò il libro dal titolo "Messe personaggio di un'altra storia". Su "RADICI" (1998, a. II n. 4), infatti, fu pubblicato un contributo di Argentieri su Messe in risposta ad una precedente lettera di Giovanni Galeone. Entrambi, su posizioni differenti, offrirono nell'occasione un contributo importante per una serena rilettura sul personaggio Messe e alcuni avvenimenti che lo videro protagonista (cfr. "Uno scambio epistolare in margine alla recente monografia: Caro Luigi... Caro Giovanni... - Una discussione sul generale Messe, che va oltre un uomo ed un periodo"). Nello stesso numero quel confronto fu preceduto da una puntuale recensione sul libro di Argentieri scritta da Daniele Librato (*Una monografia che fa discutere - Messe soggetto di un'altra storia di L. Argentieri*, Anno II, n. 4, 1998, pagg. 10-11). Sempre nel 1998 (numero 6 di "RADICI") fu pubblicato un contributo di "un addetto ai lavori", il generale Donato Sollazzi, dal titolo "Continua il dibattito su Giovanni Messe - una doverosa rilettura della storia". Sollazzi militare ma anche studioso di storia patria partiva da alcune riflessioni di un grande della cultura italiana, Benedetto Croce, ricordando che "promuovere la conoscenza e la stima della propria terra non è soltanto utile, ma è necessario, anzi indispensabile". Nessuno può omettere di giudicare le grandi individualità con serenità, senza veli di passione e legami preconcetti.

L'anno successivo "RADICI" ritornò ad occuparsi del generale Messe e questa volta con uno scritto di Bruno Stasi, una laurea in scienze politiche con tesi in storia contemporanea e giornalista di vaglia (*Da un giornale dell'epoca "Stia zitto signor Messe!"*, in "RADICI", a. III, n. 2 pagg. 14-16 e n. 3 pagg. 14-16).

Non sono mancati, negli anni successivi, altri contributi sulla figura di Messe e nel 2004 in con-



Il generale Giovanni Messe in veste di politico

mitanza della pubblicazione degli Atti sul convegno tenutosi a Mesagne il 27 e 28 ottobre del 2000 nell'Auditorium del Castello Normanno-Svevo, fu pubblicata una serie di articoli riguardanti una figura di primo piano per la storia nazionale del secolo scorso, guardando anche al successo editoriale dei suoi libri (cf. Ar.Chi., *Un convegno di studi su l'ultimo maresciallo d'Italia, Giovanni Messe*, in RADICI, Anno IV, n. 10-11, 2000, pagg. 4-5; nonché Tranquillino Cavallo, *Giovanni Messe, l'ultimo Maresciallo d'Italia: gli Atti del convegno e la mostra di documenti*, ivi, anno VIII, n. 2-10, 2004, pagg. 8-9 e Domenico Urgesi, *Gli Atti del convegno sul generale Messe - Notarelle su divulgazione e metodo storico*, ivi, anno VIII, n. 2-10, 2004, pagg. 10-12; e ancora t. cav., *La raccolta di documenti nel torrione del castello. Il "Fondo Messe" a disposizione dei visitatori*, ivi, anno VIII, n. 2-10, 2004, pag. 13 e a. scon., *L'ultimo Maresciallo d'Italia costa venti euro*, in Radici, anno VIII, n. 2-10, 2004, pag. 14).

Non ci è mancato, non ci manca e non ci mancherà, dunque l'*animus studendi*: lo facciamo per noi, innanzi tutto e, se ci è consentito, per quanti hanno voglia di confrontarsi ancora oltre un monumento da posizionare o una via da intitolare.



progetta - costruisce - ristruttura

Logica

edil s.r.l.s.

GARANZIA E QUALITA' NEL COSTRUIRE

+39 388 32 41 598
info@logicasrls.it
www.logicasrls.it

SOLUZIONI CHIAVI IN MANO



I FATTI

Elenco dei caduti mesaginesi sul fronte russo

Cognome Nome	Età	Data nascita	Reparto	Grado	Data decesso	Luogo decesso	Tipo di caduto
Antonucci Roberto	30	12.11.1912	3° Rgt. Art. Alpini	S. Ten.	10.03.1943	Località non nota	Prigionia
Aresta Salvatore	20	23.03.1922	278° Rgt. Ftr.	Fante	31.01.1943	Località non nota	Disperso
Calia Giovanni	21	06.01.1922	156° Btg. Misto Genio	Geniere	18.03.1943	Campo 62 NEKRILOVO	Prigionia
Calvano Francesco	48	24.06.1894	30° Btg. CC.NN. M.V.S.N.	1° Capo Squadra	22.12.1942	Località non nota	Disperso
Campi Anacleto Alfio	38	29.07.1904	Tagliamento M.V.S.N.	I° Aiutante	29.01.1943	Campo 74 ORANKI	Prigionia
Carriero Francesco	26	28.10.1916	79° Rgt. Ftr.	Fante	31.12.1942	Località non nota	Disperso
Cervellera Giovanni	25	03.06.1917	3° Rgt. Bers.	Bersagliere	19.12.1942	Località non nota	Disperso
Cincinato Pietro	25	07.07.1916	81° Rgt. Ftr.	Fante	31.01.1942	Località non nota	Disperso
Cionfoli Vittorio E.	20	29.04.1922	79° Rgt. Ftr.	Fante	11.12.1942	Località non nota	Disperso
D'Ancona Carmelo	29	05.11.1913	3° Rgt. Bers.	Bersagliere	01.02.1943	Campo 188 TAMBOV	Prigionia
D'Ancona Carmelo	23	24.11.1919	109° Btg. Mitragl.	Mitragl.	23.12.1942	Località non nota	Disperso
D'Errico Alessandro	20	02.01.1922	3° Rgt. Bers.	Bersagliere	19.12.1942	Località non nota	Disperso
Daniele Antonio	25	09.03.1917	54° Rgt. Ftr.	Fante	02.09.1942	Cimit. Mil. Camp. LUTSCHKI	Noto
De Nitto Angelo	21	10.05.1921	9° Rgpt. D' Arm. Art.	Artigliere	31.12.1942	Località non nota	Disperso
De Vincenti Antonio	24	08.01.1918	89° Rgt. Ftr.	Caporale	17.12.1942	Località non nota	Disperso
Degiolamo Luigi G.ppe	21	23.01.1922	54° Rgt. Ftr.	Fante	26.02.1943	Campo 165 TALIZA	Prigionia
Devicienti Angelo	20	27.11.1922	54° Rgt. Ftr.	Fante	25.01.1943	Località non nota	Disperso
Dipietrangelo Ferdinando	23	14.07.1922	Guardia di Finanza	Finanziere	15.09.1945	Gubinenn (ora Gusen Lituania)	Noto
Dimastrodonato Cosimo	20	03.08.1922	9° Rgpt. D' Arm. Art.	Artigliere	21.12.1942	Località non nota	Disperso
Eboli Cosimo	21	04.07.1921	3° Rgt. Bers.	Bersagliere	19.12.1942	Località non nota	Disperso
Esperti Nicola	21	02.07.1921	3° Rgt. Bers.	Bersagliere	19.12.1942	Località non nota	Disperso
Falcone Damiano	21	17.09.1921	3° Rgt. Bers.	Bersagliere	19.12.1942	Località non nota	Disperso
Francioso Lucio	20	17.05.1922	79° Rgt. Ftr.	Fante	10.01.1943	Località non nota	Disperso
Galasso Cosimo	20	20.05.1922	38° Rgt. Ftr.	Fante	17.12.1942	Località non nota	Disperso
Giardino Vincenzo	26	19.06.1916	80° Rgt. Ftr.	Fante	14.12.1942	Località non nota	Disperso
Gionfalo Vittorio	20	29.04.1922	79° Rgt. Ftr.	Fante	13.12.1942	Località non nota	Disperso
Lavino Cosimo	20	12.02.1922	120° Rgt. Ftr.	Fante	31.12.1942	Località non nota	Disperso
Mitrugno Antonio	26	04.04.1916	79° Rgt. Ftr.	Fante	30.11.1942	Località non nota	Disperso
Petarra Francesco	20	13.04.1922	278° Rgt. Ftr.	Fante	31.01.1943	Località non nota	Disperso
Pionato Cosimo	20	12.10.1922	278° Rgt. Ftr.	Fante	31.01.1943	Località non nota	Disperso
Scianaro Emanuele	22	01.12.1920	3° Rgt. Bers.	Bersagliere	31.12.1942	Località non nota	Disperso
Sportelli Antimo	21	15.06.1921	278° Rgt. Ftr.	Fante	31.01.1943	Località non nota	Disperso
Totaro Angelo	27	11.03.1915	80° Rgt. Ftr.	Fante	24.02.1943	Campo 188 TAMBOV	Prigionia
Urgese Cosimo	20	13.10.1922	278° Rgt. Ftr.	Fante	31.01.1943	Località non nota	Disperso
Zurlo Cosimo	27	20.01.1916	3° Rgt. Bers.	Bersagliere	31.03.1943	Campo 56 CIOSTOJE	Prigionia

Fonte di rilevazione dell'elenco che si pubblica: U.N.I.R.R. – Unione Nazionale Italiana Reduci di Russia.

Non si hanno notizie in merito ad altri tre mesaginesi dispersi sul fronte russo nel 1942:

- Calò Giuseppe, De Mitri Angelo e Lentulo Teodoro.

Mesaginesi prigionieri rimpatriati:

- Colapinto Domenico, fu Pietro e Montroni Vita, nato il 03.08.1922 del 278° Rgt. Ftr. "Vicenza" PM 156. Catturato il 27.01.1943 a VALOSK (Siberia) rimpatriato il 07.12.1945
- Greco Arturo, fu Amedeo e Abbracciavento Cosima, nato il 12.03.1914 del 52° Rgt. Art. "Torino". Catturato il 22.12.1942 a WOSCHILOWOD (Russia) trasferito Campo 58/4 e 26 (Urali-Asia) rimpatriato il 11.11.1945.

